

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 31 Marzo 1849.

N. 14.

Della Carsia e della Piuca.

Allorquando nel primo anno di questo giornale ci facemmo a discorrere della geografia fisica dell'Istria, notammo come al di là dei monti della Vena vi fossero regioni del tutto proprie, per forma, per terreno, per limiti naturali, per clima. L'una di queste regioni declina dalle pendici del Nevoso verso l'Isonzo, quasi l'acqua dovesse correre in questa direzione per gettarsi nel mare Adriatico; e così di fatti corre l'acqua del Timavo superiore parte sopraterra, parte, e per ben dieciotto miglia, per caverne sotterranee, però in modo che sulla superficie e propriamente nella vallata che rimane fra la catena dei monti di Tomai e di S. Egidio e quella che costeggia il Vipacco o Frigido si veggono segni, quasi altravolta scorresse un fiume in letto incassato, mirabile indicazione di ciò che avviene tuttora sotterra. L'altra regione dalle pendici del Nevoso e dal filare che lo unisce al Re, scende verso Settentrione per modo che le acque scendono verso la Sava, e vi si uniscono di fatti, per corso che non è sempre sulla superficie del terreno, ma in gran parte sotterraneo. Questa seconda è una regione interalpina, la quale stando su terreno lato assai, presenta in grandi dimensioni, ciò che nelle strette delle alpi si vede talvolta in piccolo; ed ha importanza fisica, e quelle tutte che ne sono conseguenti, appunto dalla sua ampiezza. Questa seconda regione la dividono comunemente in due, l'alta e la bassa, traendone argomento dalla posizione fisica, e meglio da due fiumi che vi nascono e che si perdono poi sotterra, fiumi che non facilmente si potrebbero calcolare per uno solo sebbene rotto nel corso, perchè le origini esili si mostrano diverse ed è conosciuto lo sfogo loro.

E questa regione che piega a Settentrione, e l'altra accennata che piega all'Isonzo sono mosse per antico cataclismo dai loro cardini, il terreno sembra alzato da interna forza che altra volta ed in tempi ben remoti, ha potentemente agito; nell'interno del terreno vi sono ampie cavernosità, la di cui serie non fu peranco esplorata, né si giunse a conoscere quelle leggi secondo le quali ha agito la forza di sovvolgimento che tanto ha qui operato, né per certezza di fatti si conosce la causa di singolarissime appariscenze, fra le quali acque che compariscono e spariscono repentinamente; il terreno medesimo nelle parti alte, foracchiatò quasi fosse spugna inaquoso per subitaneo assorbimento di acque pluviali.

Però ognuna di queste regioni ha propria vallata l'una amplissima, l'altra minore nelle quali il terreno non è di calcare, sibbene di arenaria la quale facilmente dissolvesi all'azione degli elementi, mentre la calcare, sta durevole quasi non avesse a soffrire alterazioni.

Quella regione che dissimo interalpina ha il nome di Piuca, di cui una è superiore, l'altra inferiore, ed abbraccia Senosetsch, Adelsberg, Prem e Planina; gli scrittori delle cose del Carnio, e le ripartizioni amministrative vi comprendono anche Oberlaybach, e noi crediamo senza ragione se guardisi alle configurazioni naturali. Ma forse questo pensamento dei Carnici deriva da antichi spartimenti politici, dei quali non intendiamo occuparci.

L'altra regione a noi più prossima, e che dechnando verso l'Isonzo ci appartiene più da vicino, e che per altre ragioni potremmo dire nostra (intendiamo dei paesi di qua del Monte Re) ha nome di Carso. Più difficile dell'altra a riconoscerne l'estensione sembra abbracciare precisamente il distretto di Castelnoyo e di Sesana, ed estendersi fra le gole di Lippa, i Monti della Vena, il Timavo superiore e le alture fra Sesana o Senosechia. Altre frazioni vi apparterebbero, ma non azzardiamo di pronunciare giudizio certo; pensiamo cioè che abbracciasse tutta la vallata del Timavo superiore, anche quelle pendici che sono al di là del Timavo, che piegano a questo e che nel ciglione della catena, la quale chiude la Piuca, hanno il naturale confine nello spartiacque. Le confinazioni amministrative hanno preferito segni più addottati di confine tra quali i fiumi ebbero preferenza; per cui o si abbandonò qualcosa che vi apparteneva perchè posta di là dal Fiume, o si aggiunse qualcosa che non vi perteneva per giungere fino a Fiume.

Noi pensiamo che questo nome di Carso, sia propriamente indicazione della qualità di terreno, e che sia voce di lingua antica non perduta nella lingua di oggidì. Imperciocchè in Trieste dassi indistintamente questa voce al terreno calcare, che forma l'altipiano del territorio, quantunque questo terreno sia da tempi storici impoi appartenente all'agro comunale di Trieste. In Pingente dicesi egualmente Carso l'altipiano che propriamente spetta a Pingente, e che non è frazione o parte di quella regione che dicesi Carso per eccellenza; Pirano, Umago, dicono Carso la parte calcare dei loro territori, affatto staccate dal Carso Alpino; così altri luoghi; e chi volesse dilettarsi di raccogliere queste denominazioni troverebbe conferma di ciò che esponemmo anche per regioni limitrofe.

La regione alpina ancor nel medio tempo dicevasi *Regio Carsiae*, *Regio Carsica*, siccome è chiaro da Diplomi che recentemente ebbimo a pubblicare in opera sullo stato politico di Trieste, questo nome non è del secolo XV soltanto, lo rinvenimmo in documenti ben più antichi. Non taceremo un nostro sospetto, quand'anche ci avvenisse di spingerci oltre misura.

Nella Tavola Teodosiana al di sopra dell'Istria vedi scritto a lettere distinte FL·ARSIA; poi in continuazione, pure in lettere distinte, non però si grandi come le precedenti, novellamente ARSIA·FL. A noi non sembra che ambedue queste leggende si debbano applicare al fiume cui sembrano destinate; una ripetizione è superflua; non è poi semplice caso questa ripetizione, od errore, perchè le due leggende variano per caratteri, e variano anche per la posizione del FL che vorrebbe dire *Fluvius*, dacchè in una è anteposto, nell'altra posto al nome proprio. In un'edizione della Tavola Teodosiana lessimo distintamente KARSIA nella prima di queste leggende; e sospettiamo che fosse errore per obliterazione il leggervi FL invece di K.

CARSEOLAE non è nome ignoto all'antica geografia, e fu città d'Italia, l'usare la K in luogo della C, è vezzo non insolito nelle inscrizioni e nelle scritture, perfino KARTHAGO fu scritto con la K; la lingua celtica è forse in grado di spiegare il significato di questa voce applicata a terra, siccome spiegò quella di CARNI.

La quale indicazione di KARSIA nella Tavola Teodosiana non indicherebbe già territorio amministrativo, politico, o come altro lo si voglia dire, di popolo, o di comune; ma segnerebbe soltanto una regione, quand'anche pel governo attribuita a municipi, od a provincia; poichè nello spartimento amministrativo dell'Impero romano, siffatti nomi ebbero soltanto significazione geografica.

Dal che forse venne l'incertezza dell'estensione di questa KARSIA nostra, non diversamente dalla BVLNIA di Dalmazia che fu piccolo tratto di paese, e che non pertanto è segnata nella Tavola. Noi pensiamo che il nome di Carso, come indicativo di qualità di terreno, fosse proprio anche di tutto il promontorio fra l'Isonzo, il Mare, il Frigido o Vipacco, e Rodig, di questo promontorio nel quale abitavano i Monocaleni posti da Plinio fra le popolazioni illustri di queste Alpi nostre, popolazione che dovette cedere frazione di sua terra per formare l'Agro colonico di Trieste; fosse proprio di quella parte della Vena che scende verso Pinguente; ma che fosse poi quasi dato per eccellenza a quel terreno che si estende tra Rodig e Lippa, tra la Vena ed il Timavo superiore; quel terreno che è oggidì distretto di Castelnovo, e che si trovava diviso nelle pievanie di Bresovizza, Hruschizza, forse anche Jelshane, cioè a dire in tre pagi, o comuni rustici.

Non già che l'estensione di questi tre pagi come erano confinati, corrisponda esattamente all'antica KARSIA; Jelshane non sembra appartenere. Dal quale Jelshane notiamo, giacchè il discorso ci porta, che il suo nome latino nel medio tempo fosse *Elsaco*, il quale ridotto a migliore dicitura sarebbe *Elsaticum*, nome che ricorda il *Tarsaticum*. Questa notizia del nome di Elsaco la dobbiamo al signor Luigi de Jenner.

La KARSIA ebbe già castello (e sarebbe stato nel centro) il quale conservava il nome e lo si diceva *Karstberg* (non conosciamo il nome che in tedesco) e fino a che ci venga fatto di risapere il nome che ebbe in latino, od in italiano, ci sia lecito supporre che sia traduzione in tedesco del nome proprio — Monte-Carso; e ricorderemo come in queste regioni subalpine, tutte conformate a colli, le abitazioni si preferirono per salubrità e per sicurezza personale sulle altezze, ed i nomi dati a queste furono assai frequentemente desunti dalla voce Monte coll'aggiunta di un epiteto siccome frequentissimi esempi abbiamo nei distretti di Parenzo e di Pola, che reputiamo inutile di registrare. Le ruine di Monte-Carso stanno presso Gollaz, ed a testimonianza di persona che le vidde or sono duecentocinquanta anni, erano di qualche importanza e vi si vedevano muraglie, cisterne, recinti, fossati.

La KARSIA era già data in governo del Comune di Trieste, se le giurisdizioni ecclesiastiche non ci portano a travvedere; e noi pensiamo che continuasse in suo governo, durante l'impero romano, durante il regno gotico, durante il dominio bizantino. Nel durare della quale ultima dominazione vi penetrarono forse gli Slavi, quando nel 561 si unirono ai Longobardi e ad Avari, per scorrere queste regioni; nel 600 cominciavano li Slavi ad estendersi. È più verosimile che vi prendessero stanza a tempi di Carlo Magno nelle spedizioni da lui imprese contro l'Istria; e non sembra doversi porre in dubbio che appunto allora cessassero le giurisdizioni civili del Municipio di Trieste, conservate le ecclesiastiche; e che la KARSIA, come altre regioni interne, venisse in diretta amministrazione e proposito degli Imperatori. I quali, liberali verso le chiese, per divozione, e forse anco per necessità di governo meno rozzo, assai territori diedero ai vescovi, ed il Carso si vuole donato ai Patriarchi intorno il finire del secolo XI. I Patriarchi seguendo la pratica di quei tempi diedero investita di questa Carsia a nobile famiglia, la quale sembra essere stata quella dei Conti di Duino, i quali erano, come pare, della Casa del Valsa o Walsee.

Ma queste cose hanno bisogno di migliori schiarimenti, tanto sono incerte; imperciocchè Castelnovo apparteneva ai Conti di Gorizia e da questi venne nel comune di Trieste per acquisto a titolo oneroso.

Non diremo che le nostre sospizioni, nella speranza che sieno incitamento a rintracciare la verità, od almeno a destarne il desiderio.

La KARSIA si riteneva ancor dai Geografi nostri del XVI secolo come appendice dell'Istria, come si riteneva Duino; sebbene fosse a nostro avviso, appendice, non parte integrante. Nelle carte che si riferiscono alla Contea d'Istria, questa Carsia siccome anche Gutteneg non sono straniere, e si vedono come possessi che la famiglia dei Conti d'Istria si divideva. Duino era dei Patriarchi di Aquileja e quei Conti che lo possedevano, lo rilevavano dai Patriarchi, per cui non sembra polversi dire che Duino spettasse prima del 1400 alla Contea di Gorizia, come non vi pertenne in epoca posteriore.

Una famiglia (un autore nostro dice che i Conti di Walse erano della famiglia dei Conti di Gorizia) venne investita di Duino e di tutta la Carsia, dai Patriarchi di

Aquileja; questa stessa famiglia ebbe investita dai Vescovi di Pola che ne erano baroni, di Lovrana, di Castua, di Fiume, di Klana (pendici del Nevoso e del Maggiore verso il Quarnero) ebbe poi investita della Piucka; per quale aggregato si formò ampio stato al pari della Contea d'Istria, al pari della Contea di Gorizia; stato che da un lato toccava il Golfo di Trieste, dall'altro il Quarnero, da un terzo i Monti della Vena, dal quarto le alture di Oberlaybach. Fiume era stato donato ad un Convento di Agostiniani, per cui non sappiamo se la carta di città, che ebbe Fiume, sia dovuta ai Conti Valsa, od ai Monaci Agostiniani.

Nelle carte del secolo XIII quando Trieste emancipatosi dal potere Vescovile, lottando fra Veneti e Patriarchi, cercava un podestà che fosse potente a difenderla colle armi e colla figura sociale, i Triestini dicevano voler preferiti a loro podestà, i *Conti dei Carsi*, i quali non sembrano essere identici coi Conti di Gorizia, i quali sono chiamati con questo vero loro titolo, ned è noto che mai prendessero quello di Conti del Carso. Or corrono parecchi anni che avevamo sospettato l'esistenza di uno stato fra la Contea di Gorizia, e la Contea dell'Istria; questo sospetto va sempre più confermandosi, e desideriamo grandemente di vedere la cosa posta in luce.

Dopo la guerra coi Veneti del 1508 grandi cambiamenti seguirono nelle ripartizioni amministrative in queste nostre regioni; Gradisca fu conquistata ed Aquileja, e se ne formò lo stato nuovo detto di Gradisca, insignito poi del titolo di Contea principesca; quel territorio di Trieste che altrevolte era posseduto da questa città, e che andò conquistato, non ritornò più a Trieste. Prima di quest'epoca vediamo farsi menzione in carte pubbliche della regione Carsica siccome di regione per la quale si emanavano disposizioni; Duino e Fiume erano porti i quali si favorivano con unici provvedimenti; i Vescovi di Trieste avevano qualche balzello in Duino: Duino e Fiume simultaneamente passarono al Carnio, od almeno il Carnio vantò pretese e ragioni su Fiume senza effetto, e lo considerava appendice della sua provincia, sebbene Fiume si tenesse emancipato totalmente e libera Municipalità al pari di Trieste, colla quale ebbe più tardi e fino al tempo cioè in cui Maria Teresa volle far dono di Fiume agli Ungheresi.

Avremmo debito di parlare anche della Piuca; ma ben maggiori difficoltà ci consigliano a tacere, abbastanza pericolo di biasimo avendo corso nel discorrere della KARSHA. Pure accenneremo che fu divisa in cinque pagi — Senoschia, Cossana, Ternova, Slavina, e Hrenovizza; dei quali diamo i nomi come oggidì usati dall'odierno popolo; nei quali nomi si nascondono certamente parecchi antichi. Ed è memorabile come segnandosi dal torrente Rassa o piuttosto Arsa (nome celtico non insolito, e non proprio del solo fiume istriano notissimo) e dal corso del Timavo superiore una linea continuata di spartizione fra i pagi dell'antico agro, al Nord di questa linea l'agro antico non conservi la stessa larghezza, ma si restringa improvvisamente, mentre per rotondità esigerebbe che Vipacco appartenesse all'agro triestino, quando Vipacco non appartenne mai; indizio questo a nostro pensare, di aggiunta, fatta dei cinque pagi, da una primitiva configurazione di agro.

Questi pagi formarono poi altrettante *pieri* nella divisione ecclesiastica, incorporate poi alla mensa Capitolare di Trieste. Se il titolo cui furono attribuite dovesse essere misura di loro importanza economica e rango, Slavina sarebbe la prima perché data all'Arcidiacono.

Sui poteri governativi dei Patriarchi di Aquileja.

L'opinione di quelli, i quali credettero di ravvisare nelle costituzioni provinciali del Friuli, gli estremi di uno Stato perfetto, con propria sovranità indipendente da ogni altro potere supremo, ci parve sempre erronea assai, perchè arrestatisi nel semplice esercizio di fatto, sorpassarono del tutto, le origini, i modi di trasmissibilità di siffatti poteri, e quella dipendenza che non ebbe mai a cessare, per ciò che riguarda il Friuli. Una legge espressa, se non erriamo, di Federico Barbarossa, pronunciava che ogni potere di governo, per esteso che fosse, si riteneva semplicemente conferito per l'esercizio; il potere stesso rimaneva sempre regio; il vassallo investito di poteri per quanto estesi fossero, non diveniva Principe indipendente o Sovrano; tali emancipazioni dovevano essere espresse solenni, ed erano ben diverse da quelle formole usitate nelle solite investiture. La condizione della persona investita che era una chiesa, della quale i Patriarchi figuravano amministratori; la legge che non obbligava il Patriarca di ricevere l'investitura fuori del proprio ducato, e di doverla chiedere soltanto se l'Imperatore si trovasse presente nel Friuli non cangiava l'indole dei poteri Marchesali; gli stessi baroni istriani non erano tenuti di recarsi fuori di casa loro per chiedere la rinnovazione dalle investiture; nè cadevano in difetto se il Conte od il Marchese per lunghissimo tempo fosse assente. Nè poteva poi preferirsi la costanza della credenza essere il Patriarca, vassallo dell'Imperatore; il posto che prendeva nelle diete; le pretese di caducità esercitate; le questioni mosse allorquando il Patriarcato cadde in potere dei Veneziani; la fellonia commessa allorquando i Conti di Gorizia presero investita della Contea dal Doge di Venezia, ed altri avvenimenti moltissimi.

Nel Marchesato dell'Istria la cosa non procedette altrimenti; nè v'ebbe, per quanto sia a nostra cognizione, chi sognasse nel Marchese un Sovrano perfetto ed indipendente.

Le questioni furono piuttosto interne, perchè quell'edifizio sociale che sorse sulla base di bellissime istituzioni romane, mal conosciute e guastate dalla eredità delle cariche e dalla preponderanza dei baroni, ebbe questo di proprio che i poteri centrali si vollero attribuiti alle unità che componevano la famiglia; non per desiderio di libertà, come oggidì si pensa essere, ma per ambizione di proprio dominio. Dal che ne venne che la società si scomponeva per lo togliimento delle istituzioni e dei poteri che la tenevano unita, e risolvevansi in sì minute frazioni, che nessuna aveva forza e sapere di surrogare ciò che erasi distrutto. Ed in ciò erano

mirabilmente concordi Baroni e Comuni; poichè i primi volendo rango maggiore e poteri, venivano ad emanciparsi dal Grande Vassallo; i secondi sotto libertà intendevano emanciparsi totalmente da ogni potere centrale; pronti poi e gli uni e gli altri ad estendere i poteri propri su altri baroni, e comuni, fosse poi sotto titolo di alleanza, di soggezione, di governo, fosse poi sotto forma baronale o municipale, che ciò poco montava.

Ed è perciò che si videro baroni collegati fra loro, come volessero formare confederazione; Comuni conquistare altri comuni ed assoggettarli, come fossero baroni che a punta di lancia e colpi di spada acquistassero diritti; comuni collegati con baroni per opprimere comuni, o per resistere al Signore della Provincia; si videro baroni posti in tale condizione verso l'alto loro Signore e comuni verso il comune alto Reggitore, da poter a grandissima fatica riconoscere un segno, una formalità di soggezione. Così in questa nostra Provincia i conti d'Istria erano certamente vassalli della Chiesa d'Aquileia; ma in azione era facile il ritenere che fossero eguali; il Vescovo di Trieste come Signore di questa città apparteneva al Marchesato; ma è difficile il riconoscere il vincolo che li univa. I comuni urbani che erano perfette municipalità e quelli che vi si accostavano, erano certamente soggetti al Marchese; ma si davano in manibus et forcis di altro potentato, anche di potentato che fosse nemico del Sovrano e del Marchese; si davano è vero, salvi i diritti di questi, ma nelle collisioni difficile era riconoscere in cosa consistessero i diritti più che in qualche percezione di danaro, e di questo era incerto se fosse quasi un affitto di terre, od un livello. I Baroni pretendevano nelle baronie loro esercitare quei poteri che si ritenevano supremi, quasi essi fossero i Governatori.

Nell'Istria, al primo attivarsi del Governo Patriarchino, queste incertezze divennero questioni; e vi fu necessità che la Maestà Imperiale si interponesse per assegnare ai vari corpi e figure che componevano il Marchesato le loro attribuzioni. Federico II pronunciava per l'Istria con diploma del 1232, ed ordinava:

Le città, castella, ville, nelle quali il Patriarca ha giurisdizione, non possano di propria autorità eleggere i Podestà, i Consoli e i Rettori senza l'assenso del Patriarca.

Le Città, le Comunità, le Università, i clerici, i laici, che sono sotto Giurisdizione del Patriarca, non possono prendere ingerenza alcuna nel Vescovato dopo morte di Vescovo, né ingerirsi delle cose spettanti al Vescovato.

Nelle giurisdizioni del Patriarca non possa da alcuno imporsi tributo, coniare moneta, concedere fiera o mercato, senza l'assenso del Patriarca.

Nessuno possa costruire mulini nelle acque navigabili e nei fiumi senza assenso del Patriarca.

Nessun Gastaldione od ufficiale patriarchino possa vendere le proprietà e le cose che appartengono alle regalie del Patriarca, senza assenso di questo.

Non sia lecito ai Veneti di imporre censi sulle co-

muni dell'Istria, né costringerli a promettere loro fedeltà.

Nessuno che soggiaccia alla giurisdizione del Patriarca di qualunque condizione, sia vassallo o sia ministeriale, possa fare lega con altri senza consenso del Patriarca, e se la facessero, sia nulla ed irrita; e qualunque azzardasse resistere, sia bandito.

Nelle giurisdizioni del Patriarca non sia lecito ad alcuno di costruire da nuovo, città, castelli, borgate, senza consenso del Patriarca.

La Baronia di Lupoglau.

Abbiamo altra volta accennato che Lupoglau o Marenfels, a piedi del Monte Maggiore fosse Baronia maggiore della Contea d'Istria. Delle vicende di questa baronia sappiamo, che fosse nel medio tempo di ragione del Principe; donata nel 1110 ai Patriarchi di Aquileja, quali nel 1112 ne fecero investita ai Conti d'Istria che allora appunto si formarono stato proprio. Fino a che durò questa famiglia Lupoglau fu tenuto in appannaggio dei Conti, e così passò agli Austriaci. Questi ne diedero investita feudale agli Hebersteiner, dai quali per donazione di donna passò nel Conte Gontiero di Herberstein (1401) divenuto poi Capitano Generale della spiaggia istriana austriaca, poi in Andrea † 1842, poi in Giorgio, morto pazzo nel 1491, sepolto in Marenfels, poi in Giovanni a tempi del quale fu il Castello assediato e preso dai Veneziani nel 1509. Del quale Giorgio dura la fama, come si sospettasse rea di malia una vecchia di Marenfels che morì in prigione, prima ancora che venisse giustiziata pel sognato delitto di averlo fatto impazzire.

Poi si vede Lupoglau (1531) in mano del Crussich dell'eroe di Clissa, morto per mano dei Turchi nel 1537, indi di sua sorella Caterina. Marenfels passò indi in proprietà nel 1611 del Principe Giovanni Udalrico de Eggenberg, più tardi Conte Principesco di Gradisca, fondatore del collegio Gesuitico di Trieste. Dagli Eggenberg pervenne nel 163... nel Barone Gio. Giacomo Brigido di Trieste che ne fece fedecomesso.

L'ultimo dei Brigido, il Conte Paolo moriva nel 1848, lasciando due figlie soltanto da un figlio premorto.

Riempitura.

Nel 1436, essendo Laas in mano del Conte di Cilli, l'Arciduca Federico (poi fra gl'Imperatori il III) volle toglierla e radunò genti dal Carnio, dal Carso e dall'Istria.

Gli assediati usarono astuzia ed aperte le porte quasi volessero darsi vinti, appena entrati gli Istriani, le chiusero e ne fecero macello, non risparmiandone un solo. Poi fatta sortita ruppero gli assediani.